

# LA CIVILTÀ CATTOLICA

*Il mistero della Redenzione - Dante pellegrino dell'eterno - Il commercio equo e solidale - Un religioso studente di oggi: Nicola D'Onofrio - Note sulla moschea islamica - Le istituzioni sanitarie cattoliche in Italia - La riforma della scuola italiana - L'assassinio di Laurent-Désiré Kabila, presidente della Repubblica Democratica del Congo - Film: «Domani» di Francesca Archibugi*

**17 MARZO 2001 / QUINDICINALE / ANNO 152**

**3618**

Il 16 giugno 2000 è stato aperto presso il Tribunale Diocesano Romano, alla presenza del Cardinale Vicario Camillo Ruini, il processo di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio Nicola D'Onofrio, chierico professo dell'Ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi, noti comunemente come camilliani<sup>1</sup>. La sua ricerca di Cristo a ogni costo, il suo stile religioso, la sua forza di giovane uomo provata da una malattia mortale, oggi così diffusa, ci hanno fatto desiderare di farlo conoscere ai nostri lettori. Siamo convinti che la sua vita, con i suoi tratti di semplicità e naturalezza, priva delle complicazioni e degli orpelli che la cultura inevitabilmente accumula su altre nobili esperienze spirituali, irradia e comunica quella decisiva testimonianza evangelica, che è il dono spontaneo di chi ha vissuto in maniera straordinaria l'esistenza ordinaria e comune. La sua testimonianza è un conforto particolarissimo per i giovani cristiani, sia che si preparino al sacerdozio sia che vivano la consacrazione religiosa o l'impegno del servizio laicale, e per tutti coloro che soffrono nel corpo e nell'anima.

### *Biografia breve*<sup>2</sup>

Nicola D'Onofrio, da tutti chiamato Nicolino, nacque il 24 marzo 1943 a Villamagna, in provincia di Chieti, un paesino tra il

---

<sup>1</sup> Cfr *Oss. Rom.*, 9 agosto 2000, 4. Il ritardo con cui il giornale vaticano dà notizia della sessione di apertura del processo è forse dovuto alla volontà di preparare con essa la Giornata Mondiale della Gioventù.

<sup>2</sup> Ci serviamo dei dati raccolti in tre volumetti: A. CARDONE, *Quando l'amore prega. Profilo dello studente camilliano Nicola D'Onofrio*, Roma, Curia Provincializia Romana dei Religiosi Camilliani, 1982<sup>4</sup>; G. MEAOLO, *Aggiunse vita agli anni. Cenni biografici di Nicolino D'Onofrio camilliano*, Borgonovo di Pontecchio Marconi (BO), Ed. dell'Immacolata, 1984; F. RUFFINI, *A Dio sulla piccola via. Nicola D'Onofrio studente ca-*

mare, la Maiella e il Gran Sasso. Sua madre, Virginia Ferrara, che esercitò una benefica influenza sulla sua formazione, era una donna serena, delicata nei sentimenti e sinceramente cristiana. Suo padre, Giovanni, era un laborioso contadino moralmente integro. E cristiana fu l'infanzia di Nicolino: Prima Comunione, l'8 giugno 1950; la Cresima, il 17 ottobre 1953; preghiera serale in famiglia, Messa e spesso servizio liturgico in parrocchia, raggiunta anche in pieno inverno abruzzese nonostante fosse lontana da casa diversi chilometri. Avvertì molto presto la vocazione al sacerdozio e, dopo l'invito di un suo concittadino a seguirlo nell'Ordine dei Ministri degli Infermi, gli fu chiaro per sempre che quella vocazione doveva realizzarsi per lui tra i religiosi di san Camillo de Lellis. Per un anno la famiglia si oppose al suo ingresso tra i camilliani, proponendogli il più vicino Seminario di Chieti. Poi, ottenutone il permesso, il 3 ottobre 1955 entrò a Roma nello Studentato camilliano, dal quale nell'estate del 1957 scrisse una lettera ai genitori per confermare la sua scelta di vita e opporre un garbato rifiuto al padre, che sollecitava il suo ritorno a casa per prepararlo al lavoro dei campi.

Il 6 ottobre 1960 riceveva l'abito religioso e iniziava il noviziato. Al termine degli Esercizi spirituali, con i quali si era preparato alla liturgia della vestizione, aveva scritto nei suoi appunti: «Gesù, se un giorno dovessi buttare come tanti altri l'abito santo, fa' che io muoia prima di riceverlo. Non ho paura di morire ora. Sono in grazia tua». L'anno canonico di probazione gli servì per osservare i moti interiori della lotta ascetica e dell'aridità e sperimentare più decisamente la volontà, sostenuta dalla preghiera, di procedere nel servizio divino. Si esercitò anche nell'assistenza e nel conforto a un anziano confratello ammalato, vivendo così la fatica e la dolcezza del carisma camilliano. Il 7 ottobre 1961 emise i voti religiosi temporanei, con il quarto voto di carità verso gli ammalati anche se contagiosi, com'è costume dei professi del suo Ordine. Iniziò allora il secondo periodo della formazione, profondamente sereno, di quella lieta e ridente serenità che distingue colui che vive intimamente l'amicizia con il Signore e una

---

*milliano*, Roma, Religiosi Camilliani, 1986. Il volumetto del Cardone, la cui prima edizione è del 1965, è di particolare valore, perché l'Autore era superiore provinciale e testimone oculare dei fatti narrati. Abbiamo utilizzato anche le *Testimonianze unificate secondo lo schema della Congregazione per le Cause dei Santi*, Roma, Postulazione Generale dei Ministri degli Infermi, 1992.

vittoriosa, anche se sofferta, purezza. Viveva l'affetto che lo legava al suo Istituto attraverso l'osservanza della vita comune, appena velata talvolta da qualche lieve intemperanza del carattere giovanile, e la disponibilità a servire che sapeva prevenire le attese e le necessità degli altri. Fu questo il tempo della sua matura interiorità. La preghiera continua aveva il suo centro quotidiano nell'Eucaristia, ricevuta nella Messa e spesso adorata durante il giorno, e nel culto alla Madre di Dio teneramente amata fin dall'infanzia come propria madre. Ebbe carissime le devozioni al Fondatore del suo Ordine, abruzzese come lui, e a santa Teresa di Gesù Bambino, con il cui spirito raggiunse, per così dire, una conaturalità fraterna. Amò come padri i vari superiori che ebbe e frequentò particolarmente la direzione spirituale.

Verso la fine del 1962 avvertì i primi sintomi della malattia mortale: una neoplasia del testicolo. È un tumore raro. Nell'emisfero occidentale, la sua frequenza costituisce soltanto l'1% di tutte le neoplasie maschili. Oggi, più del 90% dei pazienti raggiunge una lunga sopravvivenza libera dalla malattia e le guarigioni sono molto frequenti, sia per l'identificazione dei fattori di rischio sia per la messa a punto di regimi polichemioterapici efficaci anche nella malattia metastatica<sup>3</sup>. Ma 40 anni fa non era così. Il medico che ebbe in cura Nicolino, dott. Mario Longo, ha reso questa deposizione: «I primi sintomi furono aumento di volume e dolore del testicolo destro. La prima diagnosi dovette essere (io non ho seguito la malattia dagli esordi) quella di orchite, perché vennero prescritte terapie antibiotiche e antiinfiammatorie che provocarono qualche miglioramento, rafforzando l'ipotesi diagnostica. Ma, dopo una pausa di qualche settimana, ripresero dolore e aumento di volume. Venne tentata anche una terapia antitubercolare ipotizzando una origine specifica: in assenza di miglioramento venne praticata l'orchietomia e l'esame istologico rivelò che si trattava di teratocarcinoma, in pratica senza possibilità terapeutiche di guarigione. Allora Nicola venne al Policlinico per una irradiazione delle stazioni linfatiche addominali, nella speranza di bloccare la diffusione neoplastica per via linfatica. La terapia radiante venne eseguita fra il 12 agosto e il 16 settembre 1963.

<sup>3</sup> Cfr G. BONADONNA - G. ROBUSTELLI DELLA CUNA, *Medicina oncologica*, Milano - Parigi - Barcellona, Masson, 2000<sup>6</sup>, 1.015-1.027; J. H. STEIN, *Medicina interna*, Milano, Doyma Italia, 1995, 1.407-1.410.

Andò relativamente bene per circa tre mesi, fino ai primi di gennaio 1964, quando un esame radiologico del torace di routine mostrò una metastasi nel polmone di destra. Trattandosi di manifestazione secondaria, di quel tipo istologico, non era possibile una terapia chirurgica. Allora la chemioterapia antitumorale per un teratocarcinoma non esisteva. D'accordo con i radiologi si programmò un tentativo di terapia radiante palliativa, che venne somministrata dal 13 gennaio al 4 febbraio 1964»<sup>4</sup>.

Intanto, dall'ottobre 1963 Nicolino si era iscritto al primo anno di Filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana e frequentava regolarmente. Risulta da alcune sue note che da tempo sospettava di essere malato e, per i ripetuti esami clinici ai quali era sottoposto, si andava sempre più convincendo della gravità delle sue condizioni di salute, sebbene medici, superiori e confratelli simulassero sull'esito della malattia ormai senza più speranze umane. Permanevano in lui l'abbandono alle disposizioni di Dio sulla sua vita, la pazienza, l'apertura della carità agli altri. Soltanto in un colloquio con suo fratello Tommaso accennò alla certezza della sua morte non lontana e al grande dolore che ne avrebbe avuto sua madre. Verso la fine di marzo del 1964, chiese un colloquio al suo superiore provinciale, padre Andrea Cardone, per conoscere il suo reale stato di salute e seppa la verità. Da quel giorno, intensificò la preghiera e la riflessione nella cappella dello Studentato e, pur diventando spesso taciturno e pensieroso, non perse l'abituale sorriso. Con gli amici, non evitava i discorsi sulla morte imminente e ne parlava con serenità e distacco, suggerendo a parecchi l'idea di essere una creatura alla quale fosse familiare l'aldilà. I testimoni del suo ultimo periodo di vita sono concordi nell'affermare di aver visto in lui una grande serenità animata dalla fede e lo sforzo di partecipare, come gli era possibile, alla vita comune dei chierici camilliani. Gli stessi testimoni mettono in evidenza l'assoluta mancanza in lui delle forzature di un certo fanatismo religioso. Le fotografie di quel periodo lo mostrano pensoso, sorridente, tranquillo.

Con la speranza di ottenere un miracolo, il 10 maggio 1964 i superiori vollero che Nicolino andasse pellegrino a Lourdes e a Lisieux, la terra delle sue guide spirituali e dei suoi più radicati af-

<sup>4</sup> *Testimonianze unificate...*, cit., 64 s.

fetti d'anima. Partì e visitò con gioia quei luoghi che parlavano tanto al suo cuore e chiese la grazia di compiere il sacrificio di se stesso. Il successivo 28 maggio, con dispensa concessa da Paolo VI *super triennium*, pronunciò i voti solenni: ultimo atto d'amore di una vita intensamente vissuta. Terminata questa liturgia e tornato nella sua stanza, crollò in un pianto dirotto. Il 5 giugno volle ricevere, in mezzo alla comunità dei giovani religiosi, i sacramenti con i quali la fede della Chiesa accompagna e consola con la forza di Cristo i moribondi. Gli ultimi giorni furono di terribile sofferenza. Il cancro, avanzando, gli invadeva totalmente i polmoni, causando, col fortissimo dolore, crisi continue di soffocamento. Il volto di Nicolino era ormai contratto dalla sofferenza. Unica sua cura e occupazione, la preghiera, che una volta esplose in un grido rivolto al Signore affinché lo liberasse definitivamente dalla sua croce. E i presenti ebbero, viva, l'impressione che si rinnovasse una passione. Travolto ma non vinto dal dolore, si sforzava di non creare disturbo a chi lo assisteva e di nascondere le crisi più acute della malattia a sua madre che gli era vicina. Morì nella tarda sera del 12 giugno 1964 pregando e con lui pregavano i suoi superiori, i chierici, alcune suore, alcuni amici laici e sua madre.

Ha deposto il suo medico curante: «Nelle ultime sue ore, quando i suoi occhi erano semichiusi, ci trascinava col suo pregare; affannato, affaticato, dolente, pregava, pregava e noi che lo circondavamo pregavamo con lui, trascinati da lui. Il ricordo di questa preghiera corale è il più vivo fra i ricordi di Nicola: a poche ore dalla morte, quasi senza voce, pregava con fervore trascendente, ripetendo preghiere tradizionali e invocazioni personali. Pregavamo con lui e per lui talvolta sommessamente, talvolta a voce alta perché sentisse che eravamo con lui in quell'ora così grave e così intensa. Quando fra un respiro e l'altro gli intervalli divennero drammatici e anche dopo l'ultimo respiro, tutti continuavano a pregare. Credo che nell'animo di ognuno di noi si era fatta la convinzione che le nostre fraterne preghiere erano per Nicola il ponte per passare dalla sua breve vita terrena all'eternità. Lasciandoci così, esempio ed esortazione, la sua eredità: pregare per vivere, pregare per morire»<sup>5</sup>.

Per desiderio della madre, Nicolino fu sepolto a Villamagna, dove era nato. Successivamente, i suoi resti mortali furono trasla-

<sup>5</sup> Ivi, 79 s.

ti, l'8 ottobre 1979, a Bucchianico, sempre in provincia di Chieti, presso la casa natale di san Camillo de Lellis, nella cripta del tempio a lui dedicato. Là, nella terra che fu la sua e che ebbe cara e nella quale si alimentò la sua giovinezza cristiana, all'ombra delle memorie del suo Padre e Fondatore, ricongiunto con la famiglia religiosa che scelse e amò, Nicolino attende la resurrezione nell'ultimo giorno, quando il Signore ritornerà vincitore della morte.

### *Un ragazzo normale*

Come ha notato il Cardinale Vicario, «un finale di vita così non può essere improvvisato. Viene da lontano e il tempo della morte è solo l'occasione della rivelazione del lavoro interiore svolto»<sup>6</sup>. Viene dunque spontaneo domandarsi: quale fu la personalità di Nicola D'Onofrio? Se si esclude qualche episodio di incompiutezza, piuttosto naturale del resto tra religiosi, i testimoni della vita di Nicolino sono concordi sia sulla maturità spirituale sia sul carattere di normalità ben osservabile in tutte le tappe di questa giovane esistenza. In essa non vi fu mai nulla di visibilmente straordinario, nessuna manifestazione eccezionale sul piano umano e sul piano cristiano, nessun elemento del carattere che possa dirsi o sembrare singolare. Da ogni punto di vista, fu una vita normale, che non avrebbe mai suscitato particolare attenzione se non fosse stata illuminata e sorretta da una non comune ferma dirittura morale e dal cosciente coerente dono di sé al Maestro divino. Nicolino è stato un ragazzo normale che ha creduto e amato senza reticenze e senza rimpianti, abbandonandosi a una misteriosa grazia che sulla terra gli toglieva tutto mediante il dolore.

I molti che lo hanno conosciuto parlano ancora della sua figura snella, del volto virilmente bello, dello sguardo profondo e tranquillo: e tale, in verità, lo mostrano non poche fotografie. Riflessivo, mite, a volte rude nei modi, ma contemporaneamente sincero e delicato nella conversazione, sapeva essere scherzoso e servizievole, con il senso vivissimo dell'amicizia e forti affetti familiari. Appareva di umore costante e sapeva discutere senza animosità. Dava l'impressione di non saper stare mai fermo e di fatto era lento nel terminare certi lavori. Egli stesso si giudicava cocciuto, anche se altri non videro in lui questo difetto, che era forse soltanto l'eredità

<sup>6</sup> Cfr nota 1; *Camilliani* 10 (2001) 28-31.

delle sue origini abruzzesi e contadine. Non era timido, ma quieto, e la naturale serietà era temperata dallo spontaneo sorriso. Era attaccato alla vita, che vedeva realizzata nel sacerdozio che si prodiga a servizio degli infermi. Perciò, fino a quando non conobbe l'esito mortale della sua malattia, ci teneva a guarire a tutti i costi. Conosciuta la natura del male, ebbe paura e il confidente abbandono al divino volere non gli impedì né il pianto né l'umanissimo desiderio di vedere attenuate le sofferenze fisiche, per le quali tuttavia respinse, con forza evangelica, gli analgesici. Anche nel suo letto di dolore, il sorriso contratto, che ancora gli affiorava spontaneamente sul volto emaciato, voleva, secondo un testimone, relativizzare la sua sofferenza e richiamare ai presenti quelle di tanti altri malati più provati di lui. Il carattere discreto gli impediva, durante le lunghe notti insonni, di richiedere quell'assistenza che gli sarebbe stata donata affettuosamente, preoccupato com'era della fatica dei religiosi già occupati di giorno nei loro ministeri<sup>7</sup>. Il carattere e la grazia lo aiutarono a comprendere, approfondire e vivere da malato il carisma camilliano nella sua espressione più alta: la sofferenza accettata in unione a Cristo nella propria persona.

Dopo i testimoni, le sue prime note spirituali relative agli Esercizi spirituali e ai ritiri mensili (anni 1958-60), il Diario del noviziato (anni 1960-61) e gli appunti spirituali sparsi costituiscono la fonte primaria che documenta la normalità della personalità e dell'evoluzione ascetica di Nicolino<sup>8</sup>. Sebbene non sia sempre facile distinguere adeguatamente in questi scritti le espressioni personali di Nicolino da quelle da lui semplicemente riportate dopo avere ascoltato i vari predicatori, è pur vero che anche frasi e parole di altri furono appuntate perché corrispondenti ai suoi sentimenti e ai suoi propositi. Era stato educato a un'ascetica insieme solida e semplice, che aveva assimilato e posto a fondamento della sua vocazione religiosa e sacerdotale. Le sue pagine sono intessute sulla dottrina dell'amore che il Signore porta agli uomini e del dolce loro obbligo di riamarlo, sulla dottrina della divina misericordia per i peccati umani, sulla dottrina mariana: e da questi tre pilastri sgorga la meraviglia del giovane di sapersi eletto ad amare e a predicare l'amore e, con lo stupore, il dialogo con Gesù e il suo mistero e

<sup>7</sup> Cfr *Testimonianze unificate...*, cit., 73-75.

<sup>8</sup> Cfr F. RUFFINI (ed.), *Un amore giovane. Scritti di Nicola D'Onofrio studente camilliano*, Roma, Postulazione Generale dei Ministri degli Infermi, 1990, 17-113.



con Maria, via a Gesù e madre amantissima degli uomini. Diciamo normalità e potremmo dire naturalezza della fede cristiana, senza orpelli, ingentilita soltanto dagli affetti di un giovane cuore puro.

A questa naturalezza si possono ascrivere la stima per la direzione spirituale, la cura di conseguire l'umiltà attraverso le umiliazioni, la crescente consapevolezza apostolica secondo il carisma camilliano, la ricerca della volontà di Dio e l'alta coscienza escatologica, forse mediate dalle letture<sup>9</sup>, il desiderio della santità<sup>10</sup>, il senso della cultura dominante avversa alla fede cristiana<sup>11</sup>. Alla normalità di un ragazzo seriamente impegnato spiritualmente appartengono i giochi dell'aridità interiore<sup>12</sup>, gli autorimproveri per la non osservanza del silenzio, i propositi per andare «contro corrente»<sup>13</sup>, il dispiacere di non poter vedere un film alla TV<sup>14</sup> e quello di constatare la scarsa carità nella comunità<sup>15</sup>.

Ma i testi che meglio parlano di questo ragazzo normale sono quelli, e non sono pochi, che recano la traccia della sua lotta per conquistare la castità. «Non mi devo spaventare per il turbamento causatomi dal guardare le donne perché è la parte affettiva che si sviluppa. Devo impegnarmi a dirigere questa potenza affettiva verso il Signore e la Vergine SS.ma»; «Oggi mi sento tanto afflitto perché ho visto una signorina nel cinema. Di tanto in tanto mi affiora in mente il pensiero di poter anch'io sposare una bella signorina e vivere con lei amando il Signore. Il demonio mi tenta e cerca di sviarmi»; «L'impressione che mi lascia il cinema è una cosa che diminuirà con l'avanzare degli anni e con il ben formarsi della coscienza. Ma per attenuare ora questa impressione devo evitare di guardare i primi piani delle donne e i baci che sono le impressioni più forti»; «Ogni tanto mi arrivano delle tentazioni tanto fastidiose, ma io sono risoluto, ora più che mai, di non cedere»; «Se io avessi visto tanti films alla TV ogni giorno, sarebbe stato un martirio per me a causa delle figure femminili. E chissà se non avessi perso la vocazione!»<sup>16</sup>. All'epoca aveva 17 anni.

<sup>9</sup> Ivi, 76-78; 94-96.

<sup>10</sup> Ivi, 85 s; 99-104.

<sup>11</sup> Ivi, 84.

<sup>12</sup> Ivi, 69-75.

<sup>13</sup> Ivi, 111-113.

<sup>14</sup> Ivi, 109 s.

<sup>15</sup> Ivi, 93.

<sup>16</sup> Ivi, 64; 66; 67; 71; 110.

Con gli scritti spirituali, sono stati pubblicati anche le lettere a parenti e amici<sup>17</sup>, alcune poesie, due delle quali, le più lunghe, sono traduzioni di poesie di santa Teresa di Gesù Bambino<sup>18</sup> e alcuni componimenti su autori italiani (san Tommaso d'Aquino e Pascoli) e francesi (Bloy e Psichari) e sulla Vergine nella pittura italiana del Trecento e del Quattrocento, di ottima fattura letteraria<sup>19</sup>. In queste pagine, Nicolino, che era un buon narratore, mostra un altro aspetto della sua personalità normale. Con gli affetti familiari che ebbe tenerissimi (ma come non ricordare anche il reciproco affetto tra lui e la sua antica maestra delle elementari, Anna Volpe?) e la tensione vissuta e testimoniata verso la santità, si rivelano la sua mente organizzatrice, il suo spirito umoristico, la sua inclinazione alle materie scientifiche e sperimentali, la sua fantasia per recite teatrali, il gusto nel cogliere scenette di vita comunitaria, la sua volontà di imparare in vista dell'apostolato<sup>20</sup>. Stupiscono particolarmente le lettere di questo ragazzo che moriva di cancro e pur voleva guarire e sente e scrive con la serenità di un ragazzo sano che si preoccupa soltanto dei fatti e delle malattie dei suoi cari. La relazione del suo viaggio in Francia, compiuto per ottenere a Lourdes e a Lisieux la guarigione, sembra l'allegro resoconto di una gita di piacere di uno studente con i suoi amici. Qui non si tratta più di carattere, di forza nativa, di discrezione naturale, quando a 20 anni si muore. Questa è grazia. «Io sono molto contento di poter soffrire un pochino adesso che sono giovane, perché questi sono gli anni più belli per offrire qualcosa al Signore»<sup>21</sup>.

### *Una valutazione teologica*

Nicolino è morto quattro anni prima del Sessantotto. La sua vita religiosa è tutta trascorsa in una casa di formazione, alla quale non erano estranei i fermenti dell'epoca, come più tardi dimo-

<sup>17</sup> Cfr *Un amore giovane. Scritti di Nicola D'Onofrio...*, cit., 115-148.

<sup>18</sup> Ivi, 149-160.

<sup>19</sup> Ivi, 161-198.

<sup>20</sup> «Mi piace studiare perché, oltre che ad essere naturalmente inclinato a questo, vedo sempre più distintamente quali siano i bisogni del mondo moderno. Oggi regna la più spaventosa ignoranza religiosa. La maggior parte delle volte sono proprio le menti più eccelse ad essere paurosamente ignoranti in materia di fede. E per portare la salvezza ad un mondo come il nostro occorre una grande preparazione culturale. Occorrono santi e dotti sacerdoti» (ivi, 147).

<sup>21</sup> Ivi, 144. È l'ultima lettera ai genitori (16 maggio 1964), 27 giorni prima della morte.

streranno le crisi di alcuni formatori e di molti studenti. Del resto, le inquietudini, le insofferenze, le diffidenze, le ribellioni non furono un'esclusiva degli studenti laici e toccarono, talvolta con effetti devastanti, anche il clero e i religiosi. Ma invano si ricercerebbero, nella vita e negli scritti di Nicolino, i segni, positivi e negativi, del «mito giovanilistico» e della «rivoluzione studentesca», come sono stati descritti da Augusto Del Noce e Vittorio Enzo Alfieri<sup>22</sup>. La sua vita si presenta come un percorso classico, nel quale entrano certamente le virtualità della natura, i meccanismi psicologici, i fattori sociologici e culturali, ma che si spiega soltanto con la piena e convinta adesione d'amore all'automanifestazione progressiva di Dio. È una vita del sì, sempre, sia quando il Signore chiama al sacerdozio, sia quando chiama alla rinuncia, almeno apparente, di ogni caro progetto mediante il cancro. Una tale vita possiede chi crede alle beatitudini evangeliche, cioè colui che ha l'anima del povero, proposta e lodata dalla Scrittura, e si abbandona generosamente, anche tra le lacrime, al misterioso amore del Dio crocifisso<sup>23</sup>.

Questa anima del povero è stata descritta in maniera insuperabile da santa Teresa di Gesù Bambino: «È riconoscere il proprio nulla, aspettare tutto dal buon Dio, come un bambino piccolo aspetta tutto da suo padre; è non inquietarsi di nulla [...]. Essere piccolo vuol dire anche non attribuirsi affatto le virtù che si praticano, credendosi capaci di qualcosa, ma riconoscere che il buon Dio pone questo tesoro nella mano del suo piccolo bambino perché se ne serva quando ne ha bisogno; ma il tesoro è sempre del buon Dio. Infine, è non scoraggiarsi affatto delle proprie colpe, perché i bambini cadono spesso, ma sono troppo piccoli per farsi molto male»<sup>24</sup>. Quando confidava questi pensieri, Teresa era già prossima alla morte e pronunciava parole che soltanto la povertà d'anima fusa con l'amore può dettare: «E non mi pento di essermi consegnata all'Amore»; «Mai avrei creduto che fosse possibile soffrire tanto! mai! mai! Non posso spiegarmelo se non con

<sup>22</sup> Cfr A. DEL NOCE, «Appunti per una filosofia dei giovani», in ID., *L'epoca della secolarizzazione*, Milano, Giuffrè, 1970, 21-39; V. E. ALFIERI, «I padri dei nuovi vandali», in *La cultura della resa*, Milano, Ed. dello Scorpione, 1976, 75-80.

<sup>23</sup> Cfr R. MORETTI, «La Chiesa dei santi», in *Chiesa dello Spirito, responsabilità del cristiano*, Roma, Teresianum, 1977, 223 s.

<sup>24</sup> S. TERESA DI GESÙ BAMBINO E DEL VOLTO SANTO, *Opere complete. Scritti e ultime parole*, Roma, Libr. Ed. Vaticana - OCD, 1997, 1.060 s.

gli ardenti desideri che ho avuto di salvare anime»<sup>25</sup>. Nicolino, che tenne Teresa quale maestra prediletta di vita interiore, si muove secondo questa spiritualità, che ci sembra essere il criterio per valutare la sua esperienza.

A chi rifletta su tutto l'arco della sua esistenza, la totalità della donazione, sempre, dovunque e nonostante tutto, è una caratteristica di Nicolino che nasce dalla consapevolezza della sua povertà, del suo essere evangelicamente bambino dinanzi al Signore. Quella totalità del dono di sé è frutto di quella vera religione che, priva di individualismo o ripiegamento egoistico, è, secondo una bella definizione di Newman, «una vita nascosta nel cuore»<sup>26</sup>. Quando una di queste creature viene al mondo, gli uomini hanno l'impressione che esse provengano da ignote profondità, quasi messaggeri di un diverso cosmo, perché si presentano come creature che «credono tutto e sperano tutto come ingenui fanciulli, benché abbiano occhi molto acuti; sopportano tutto senza esasperazione o pusillanimità, benché sentano, con pena moltiplicata, ogni scossa e colpo nella delicatezza del loro animo»<sup>27</sup>. Occhi molto acuti, cioè consapevoli, maturi. Occhi che «hanno guardato la bellezza e non ne sono fuggiti. Hanno riconosciuto la sua perdita sulla terra e in grazia di ciò l'hanno guadagnata alla mente»<sup>28</sup>. Questi fanciulli, che soltanto all'osservatore superficiale sembrano fuori del mondo, attingono dalla coscienza della loro povertà e dalla capacità di amare l'energia per trasformare lo stesso carattere tragico della loro eventuale malattia mortale. Gli occhi rivolti all'interno non li esentano dal dolore, ma li rassicurano che anche l'incertezza psicologica e la sofferenza fisica hanno un significato per chi si è voluto fare povero e piccolo. Un tale traguardo suppone una tranquilla abitudine di preghiera interiore.

Non però una qualsiasi preghiera. Colui che ha l'anima del bimbo e del povero pratica, e non saprebbe fare altrimenti, la preghiera della tenerezza, come la chiamava il Faber. Non la tenerezza delle persone impressionabili, che per mancanza di forti propositi e di saldo carattere versano facilmente le lacrime. La ve-

<sup>25</sup> Ivi, I, 121.

<sup>26</sup> Citato in H. DE LUBAC, *Cattolicesimo. Gli aspetti sociali del dogma*, Roma, Studium, 1964<sup>2</sup>, 303. Cfr anche A. M. DI MONDA, *La sfida della santità*, Roma, Pro Sanctitate, 1992, 51-69.

<sup>27</sup> P. LIPPERT, *Ascese all'eterno*, Milano, Ed. Paoline, 1956, 97.

<sup>28</sup> C. CAMPO, *Il flauto e il tappeto*, Milano, Rusconi, 1971, 110.

ra tenerezza, che contiene lo spirito del Vangelo, è costituita dalla volontà di essere intimo della vita e della missione della divina umanità di Gesù e, attraverso di essa, di vivere il sentimento filiale verso il Padre celeste avendo a modello Maria. La vera tenerezza è, dunque, essere attratti da Gesù desiderando per sé, per una scelta d'amore a lui, ciò che egli ha voluto e avuto per noi, compreso il dolore. È amore al Maestro che trasforma il discepolo quando è attanagliato dalla morsa del dolore. «Un uomo può essere religioso nel senso che teme Dio, odia il peccato, ha una coscienza severa e il puro desiderio di salvare la sua anima. Tutto ciò è lodevole. Ma i santi non erano gente di questa categoria. C'era in loro un non so che di soave, di dolce, di delicato, di amabile, di affettuoso e, oso dire, di poetico, che conferiva un carattere del tutto differente alla loro devozione. Erano immagini viventi di Gesù Cristo»<sup>29</sup>.

Un filo sottile lega insieme l'autocoscienza della propria povertà, il desiderio di imitare Gesù, l'abbandono a lui e la donazione di sé fino all'offerta della vita. «Quando san Paolo parla d'essere sparso in libagione (*Fil* 2,17; *2 Tim* 4,6), pensa senza dubbio al sacrificio spirituale dell'ostia vivente dove tutti gli altri sacrifici si totalizzano in un momento [...]. Ma se tutto ciò che si fa per unirsi a Dio in una santa comunione ha valore di sacrificio, e se la caratteristica decisiva del sacrificio spirituale è d'essere fatto volontariamente (cfr *Eb* 10,7), ogni vita consegnata a Dio, ogni morte accettata rappresenta, per ciascuno di noi, la pienezza del suo sacrificio. Non si può desiderare di morire né rallegrarsi di morire, ma si può desiderare di un desiderio intenso di offrire un giorno a Dio questo culto definitivo e totale, questa "pasqua". Soltanto l'uomo può offrirlo a Dio perché egli soltanto è persona spirituale libera che dispone di una vita mortale»<sup>30</sup>.

La possibilità di concepire e vivere l'esistenza così, qualunque cosa accada, si chiama preghiera, che è «un atto, un silenzio, uno stare in croce, un darsi a tutti, un espriare per tutti; uno stare in se stesso e sentire Dio che parla o un chiedere che Dio parli; un tacito abbandonarsi a lui; un tacito offrirgli il povero dono dei momenti di dolore [...]. La via della resurrezione passa soltanto per qui. E perciò in questa vita di desiderio di pietà e di espiazione che

<sup>29</sup> F. W. FABER, *Progrès de l'âme dans la vie spirituelle*, Paris, Retaux, 1905<sup>2</sup>, 74.

<sup>30</sup> Y. M.-J. CONGAR, *Jalons pour une théologie du laïc*, Paris, Cerf, 1953, 252 s.

è la preghiera si profila, esile e leggera, la speranza. La vita con le sue contraddizioni [...] prende un significato: le promesse nascoste nella vita e così crudelmente negate, gli appelli segreti alla gioia, che la vita contiene e così crudelmente soffocati, appaiono alla fine come i germi, gli incerti annunci, gli incerti inizi di una vita e di un mondo, che la speranza vede di là dalle cose presenti, in cui la morte, lo scandalo della morte e di tutti i distacchi di cui la morte non è che il terribile epilogo, sarà vinto, e la carità sarà tutto in tutti»<sup>31</sup>. Ci sembra che questa teologia della povertà d'anima, che si apre all'amore di Cristo, serva a collocare evangelicamente Nicolino e a comprenderne la spirituale grandezza.

### *L'invito del Papa*

Alcuni anni fa, Divo Barsotti ricordava che in ogni condizione sociale, sacerdoti e religiosi, sposati e celibi, operai e professionisti, monache e casalinghe, il cristiano ha come impegno primario la sua santificazione, ossia le virtù teologali, la contemplazione, la preghiera. Le opere, ogni opera, vengono dopo<sup>32</sup>. Perché «da santità è il "gusto" specifico della vita cristiana» e «in questo senso i santi sono il sale della terra»<sup>33</sup>. Da molto tempo, la situazione storica nella quale viviamo fa sorgere una tacita invocazione alla santità dalle più diverse sponde, da semplici e disorientati credenti a von Balthasar a Benedetto Croce<sup>34</sup>. Recentemente, in un Documento rivolto a tutta la Chiesa, ne ha nuovamente parlato il Santo Padre.

Richiamando un testo del Vaticano II sulla pienezza della vita cristiana e la perfezione della carità<sup>35</sup>, il Papa scrive: «Ricordare questa verità elementare e farne il fondamento della programmazione pastorale all'inizio del nuovo millennio, potrebbe a prima vista sembrare qualcosa di poco operativo. Si può "programmare" la santità? Che cosa può significare questa parola nella logica di un piano pastorale? In realtà, porre la programmazione pastorale sotto il segno della santità è una scelta carica di conseguenze.

<sup>31</sup> G. CAPOGRASSI, «Introduzione alla vita etica», in ID., *Opere*, vol. III, Milano, Giuffrè, 1959, 169 s.

<sup>32</sup> Cfr V. MESSORI, *Inchiesta sul cristianesimo. 47 voci sul mistero della fede*, Milano, Mondadori, 1993, 271.

<sup>33</sup> GIOVANNI PAOLO II, «Discorso per la beatificazione del beato Pio Campidelli», in *Acta Apostolicae Sedis* 78 (1986) 302 s.

<sup>34</sup> Cfr A. DEL NOCE, «Appunti per una filosofia dei giovani», cit., 29 s, nota 4.

<sup>35</sup> Cfr *Lumen gentium*, n. 40 b.

Ciò significa esprimere la convinzione che, se il Battesimo fa veramente entrare nella santità di Dio mediante l'inserzione in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso contentarsi di una vita mediocre vissuta sotto il segno di un'etica minimalista e di una religiosità superficiale». Il cristiano è chiamato alla santità, le cui vie sono molteplici secondo la vocazione specifica di ciascuno. «È tempo di proporre di nuovo a tutti, con convinzione, questo "alto grado" della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve andare in questa direzione. È tuttavia evidente che i percorsi della santità sono personali ed esigono una vera *pedagogia della santità* che sia capace di adattarsi ai ritmi delle persone. [...] Per questa pedagogia della santità, occorre un cristianesimo che si distingua innanzitutto nell'*arte della preghiera*»<sup>36</sup>.

Nel Documento, il Santo Padre rinnova la sua fiducia nei giovani, dei quali conosce «i problemi e le fragilità che li caratterizzano nella società contemporanea», sicché non mancano coloro che manifestano nei loro confronti «una certa tendenza al pessimismo»<sup>37</sup>. Del numero di costoro non è il Papa. Egli non soltanto è convinto che i giovani risponderanno volentieri al messaggio di Gesù, pur con le sue esigenze, se verrà loro adeguatamente proposto come il segreto della vera libertà e della gioia profonda del cuore. Ma, ribadendo l'importanza della teologia e della spiritualità della comunione e, perciò stesso, la necessità che si applichino in ogni Chiesa gli istituti giuridici da essa ispirati, esorta all'esercizio sempre più vasto del dialogo che si estenda a ogni membro della Chiesa. E cita graziosamente un passo della Regola di san Benedetto, nel quale si invita l'abate del monastero a consultare anche i più giovani, «perché spesso al più giovane il Signore rivela ciò che è meglio»<sup>38</sup>. A noi pare che l'intera esistenza di Nicola D'Onofrio, in tutte le sue tappe, sia per tutti un valido incoraggiamento sulla via della santità e, specialmente per i giovani, egli sia un fraterno compagno di viaggio, perché il Signore gli ha concesso di conoscere *quod melius est*.

<sup>36</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 31 s.

<sup>37</sup> *Ivi*, n. 9.

<sup>38</sup> *Ivi*, n. 45.